

L'attuale leadership irachena è una minaccia tale per la pace e la sicurezza mondiale che deve essere rovesciata con la forza militare?

Se la risposta è negativa, allora la guerra all'Iraq mancherebbe di legalità, di legittimazione, di moralità e di senso

Cosa va chiesto a Colin Powell

GARETH EVANS

Il più chiaro dei molti caustici messaggi indirizzati agli Stati Uniti dai leader di governo e del mondo imprenditoriale in occasione del recente incontro di Davos è stato quello secondo cui non ci si può aspettare il sostegno ad un attacco all'Iraq in assenza di prove più convincenti di quelle sinora prodotte. Sembra che il messaggio sia stato ascoltato ed ora attendiamo con evidente ansia quello che dirà Colin Powell mercoledì prossimo (oggi per chi legge, ndr.) alle Nazioni Unite.

Ma quale è esattamente l'interrogativo cui dovrà dare risposta? Come dovremo valutare quanto ci dirà? Dobbiamo ripensare agli aspetti fondamentali della vicenda perché il dibattito è diventato molto confuso.

Alcuni concentrano la loro attenzione sull'interrogativo tecnico: cosa costituisce esattamente «violazione materiale» della Risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza e c'è stata sinora una siffatta violazione?

Altri si preoccupano della questione procedurale: spetta a Saddam Hussein l'onere di provare che, come afferma, non è in possesso di scorte o capacità nucleari, biologiche o chimiche - tanto che un attacco all'Iraq sarebbe giustificato qualora non accada nulla di più entro un determinato lasso di tempo? O spetta piuttosto agli Stati Uniti o agli ispettori provare che sta mentendo?

Per la maggior parte degli osservatori, stante il fatto che gli Stati Uniti sono ovviamente decisi ad agire, il solo interrogativo al momento è quello politico: quanto materiale nuovo sarà sufficiente a far rientrare nei ranghi i dubbiosi della «vecchia Europa» e altri potenziali oppositori legittimando con l'imprimatur del Consiglio di Sicurezza dell'Onu qualunque cosa Washington decida di

fare? Se è pur vero che tutti questi interrogativi sono importanti, resta il fatto che sono interrogativi di secondo piano ed è quanto meno inquietante che siano i soli ad essere posti sul tappeto. Il vero interrogativo, l'interrogativo principe, è semplicemente quello che riguarda la minaccia: l'attuale leadership irachena costituisce una minaccia tale per la pace e la sicurezza mondiale che deve essere rovesciata con la forza militare?

In caso di risposta affermativa a questo interrogativo, la guerra sarebbe giustificabile. Ci sarebbe una «giusta causa» secondo il diritto internazionale; sarebbe molto più probabile un assenso del Consiglio di Sicurezza; ne risulterebbero notevolmente ridotti gli enormi rischi che questa guerra possa scatenare l'instabilità della regione e accelerare il terrorismo globale e l'inevitabile prezzo della guerra in vite umane e sofferenze sarebbe più difendibile sul piano morale.

Ma se, in tutta coscienza, la risposta è negativa, allora la guerra all'Iraq mancherebbe di legalità, di legittimazione, di moralità e di senso.

Nel diritto internazionale sono solamente due le ipotesi nelle quali la guerra è difendibile. La prima è quella prevista dall'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite che permette ad un paese - da

La posta in gioco è troppo alta per lasciar spazio a conclusioni non dimostrate, indizi e professioni di fede

solo o insieme ad alleati senza la previa approvazione del Consiglio di Sicurezza - di difendersi da un attacco armato o, secondo una accettata interpretazione estensiva, di agire preventivamente contro un attacco minacciato quando l'attacco è imminente. Qualche ripensamento in ordine all'ultimo criterio sta ora intervenendo sotto lo stimolo dell'ultima Strategia Nazionale di Sicurezza degli Stati Uniti. Stante la reale preoccupazione riguardante la possibilità che Stati irresponsabili armino terroristi «indipenden-

ti» con armi di distruzione di massa, probabilmente non è sensato pretendere che la minaccia sia imminente prima di intervenire per difendersi. È una giusta considerazione. Ma in assenza di ulteriori criteri limitativi, ciò allargherebbe talmente le giustificazioni previste dall'art. 51 per una azione militare che l'intero ordine internazionale così faticosamente creato a partire dal 1945, ne risulterebbe deplorabilmente indebolito. Il modo giusto di considerare la nuova dottrina Usa non consiste

nel respingerla, bensì nell'aggiungere due condizioni in ordine alle quali la dottrina stessa nulla dice: meno imminente è la minaccia più convincenti debbono essere le prove e maggiore deve essere il bisogno di autorizzazione da parte della comunità internazionale. L'altra ipotesi di accettazione della guerra alla luce del diritto internazionale va individuata in una risoluzione del Consiglio di Sicurezza ai sensi del Capitolo VII della Carta che autorizza l'uso della forza in risposta ad una «minaccia alla pace e alla sicurezza inter-

nazionale». Sotto il profilo giuridico non vi è bisogno di particolari ragioni, sempre che ci sia intesa sul fatto che una tale minaccia esiste.

Nell'attuale contesto, con così tante precedenti risoluzioni ignorate e con la stessa autorità delle Nazioni Unite in gioco, il Consiglio di Sicurezza potrebbe decidere che il semplice indizio di una violazione tecnica di una qualunque parte della Risoluzione 1441 sia sufficiente ad autorizzare la guerra. Ma questa ipotesi non è particolarmente probabile sotto il profilo politico e il Consiglio di Sicurezza farebbe un miglior servizio alla propria integrità e credibilità chiedendo prove concrete di una minaccia concreta.

C'è tuttavia da considerare che qualora tali prove venissero fornite e il Consiglio decidesse di ignorarle, allora - come già avvenuto in Kosovo nel 1999 - sarebbe infinitamente più forte la posizione dell'America e degli altri eventuali paesi che decidessero di intervenire senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza e le Nazioni Unite (e paesi come la Francia che ne enfatizzano il ruolo) soffrirebbero una grave perdita di statura internazionale.

Cosa quindi costituirebbe da parte di Powell una chiara e convincente risposta all'interrogativo posto in precedenza? Una minaccia di grandezza tale

da giustificare una guerra deve essere realistica; deve essere credibile quanto ai suoi intenti (comportamenti passati e associazioni presenti sono in tal senso rilevanti); e debbono esistere ragionevoli motivi per giungere alla conclusione che non sia possibile nei confronti di tale minaccia impiegare il contenimento o la deterrenza o entrambi (aspetto questo assolutamente critico quando i rischi e i costi di una guerra sono elevati come nelle attuali circostanze).

Se gli Stati Uniti vogliono essere convincenti, tutti questi aspetti, non solo la questione della capacità, debbono essere credibilmente affrontati. È essenziale che sul tappeto vi sia una analisi assolutamente convincente per ciascun punto. La posta in gioco è troppo alta per lasciare spazio a conclusioni non dimostrate, indizi e professioni di fede.

La mia lunga esperienza in qualità di ministro responsabile dei servizi di sicurezza, sia sul piano nazionale che su quello internazionale, mi dice che quando si invoca la «protezione delle fonti» per giustificare la scelta di asserire invece di provare elementi di importanza critica, spesso lo si fa perché le informazioni riservate qualora rivelate non convincerebbero nessuno.

La parola a lei, signor Segretario di Stato.

L'autore è presidente dell'International Crisis Group. Già ministro della Giustizia e degli Esteri dell'Australia, è stato relatore sulle questioni di sicurezza in occasione del World Economic Forum di Davos del 2003.

© International Herald Tribune. Articolo pubblicato il 3 febbraio 2003

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

voci americane



La vignetta di Rick Meyerowitz è tratta da The New York Times del 26 gennaio

Non ci si può aspettare sostegno in assenza di prove più convincenti di quelle sinora prodotte

segue dalla prima

Militari allo sbaraglio

Non c'è stata alcuna reale valutazione dell'utilità e dei rischi della missione. Non si conosce bene il quadro strategico nel quale essa si iscrive. Non si conoscono i termini della collaborazione con i comandi Usa. Non sono note neppure le cosiddette «regole di ingaggio», cioè i termini di riferimento dell'attività concreta che gli alpini andranno a svolgere a Khost. Ho sentito il ministro della Difesa ed altri «irresponsabili» dichiarare in televisione che queste regole verranno comunicate ai militari... una volta arrivati sul posto.

Tutto ciò ha dell'incredibile, e sarebbe grottesco se non ci fossero di mezzo le vite di un migliaio di ragazzi mandati praticamente allo sbaraglio senza alcuno specifico training su ciò che andranno a fare. Le stupidaggini diffuse in giro sul fatto che, essendo «italiani brava gente», gli alpini verrebbero accolti bene dalla popolazione locale (ve l'immaginate il fratello del mujahiddin del villaggio offrire fiori, o grappa, al giovane con la penna nera sulla testa?) fanno pensare al peggio.

Mi riferisco al training giuridico e sulla situazione locale, non a quello puramente militare. Qualcuno avrà spiegato ai soldati che andranno a combattere contro un nemico sfuggente, che non porta divise, e che si confonde perfettamente con la gente del luogo? E che la differenza tra un ex talebano, un membro o un simpatizzante di Al Qaeda, un trafficante di oppio e un fondamentalista islamico «legale» consiste in sfumature impossibili da cogliere da parte di un estraneo, e meno che mai dall'intelligence americano che guida le operazioni? E che si tratta spesso delle stesse persone e degli stessi gruppi? Sanno i nostri giovani che la zona di confine tra il Pakistan e l'Afghanistan è controllata politicamente e socialmente dai partiti fondamentalisti, che hanno di recente stravinto tutte le elezioni? Gli alpini si scontreranno contro guerrieri nati. Ribelli di professione che si ammazzano volentieri tra loro, è vero, ma che hanno sconfitto dai tempi di Alessandro il Grande in poi tutti i possibili eserciti di tutti i possibili imperi (gli ultimi sono stati i russi nel

1979-89). Gli alpini combatteranno a fianco di colleghi americani in zone dove molti abitanti (parole del portavoce militare Usa) «credono negli stessi ideali di Al Qaeda e vi si identificano». Condurranno operazioni ultra-pericolose, come quelle raccontate dal colonnello King ai giornalisti italiani: rastrellamenti di villaggi dove l'intera popolazione può essere stata «sostituita» dai familiari del cocktail ribellista locale (ex talib, brigantini, trafficanti, terroristi, ecc.), e dove ci si può trovare, com'è accaduto, una palla in fronte, o nella schiena, ad ogni porta che si sfonda. Che fare in questi casi? Come reagire? Lo scivolamento nel terreno del crimine di guerra è tutt'altro che una possibilità remota.

A proposito. Qualcuno avrà certamente spiegato ai nostri ragazzi che dallo scorso luglio in poi sono in vigore le norme della Corte Penale Internazionale sull'uso della forza nelle operazioni belliche. Sono norme molto più restrittive di quelle già esistenti. Sono norme che impediscono, per esempio, l'uso di alcuni tipi di bombe quando ci si trova in prossimità di obiettivi civili, e vietano perfino l'uso eccessivo della forza. E sanno i nostri alpini che, in quanto cittadini di un paese che ha ratificato il trattato istitutivo della Corte, saranno pienamente sottoposti alla sua giurisdizione mentre i loro colleghi americani no? Poiché gli Usa si sono rifiutati di aderire al Trattato, i nostri militari saranno corresponsabili di ogni eventuale trasgressione commessa dai militari statunitensi durante operazioni congiunte. Ma questi ultimi godranno di una larga impunità, dovendo rispondere solo ad un improbabile tribunale militare del loro Paese.

C'è solo da sperare nella fortuna, o in un ripensamento del governo prima che eventi tragici lo costringano comunque a cambiare rotta. Ed a battersi per attuare l'unica decisa alternativa a questi deleteri esercizi di guerra in Afghanistan. L'alternativa della costituzione di un esercito, di una polizia e di una magistratura afgane. Della ricostruzione socio-economica del paese come pilastro della durevole pacificazione e della lotta reale contro il terrorismo. Tutto il resto è diversione e funesta improvvisazione, i cui danni saranno pagati, purtroppo, da tutti noi.

Pino Arlacchi

Via Saddam, ma il petrolio resti all'Iraq

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA *

Giusto manifestare per la pace, condannare la guerra preventiva - scrive Adriano Sofri («La Repubblica», 18 gennaio) - ma perché dal movimento contro la guerra non si leva con nettezza anche la richiesta forte a Saddam, tiranno sanguinario e «motivazione» essenziale della guerra americana, di togliersi di mezzo, risparmiando sofferenze al suo popolo e rischi per tutti? Questa posizione ci ha stupito, ma per l'autorevolezza dell'autore e della sede, ci è sembrato non superfluo commentarla, richiamando alcune considerazioni che abbiamo già avuto modo di esporre su «l'Unità».

Da oltre un anno, e cioè quando l'intervento militare in Iraq non era all'ordine del giorno, avevamo seguito «professionalmente» l'intensificarsi dei rapporti tra le grandi imprese americane del pe-

trolio ed esponenti dell'opposizione in Iraq. La stampa internazionale aveva dedicato ampi dossier al tema e l'attenzione si era concentrata sul ruolo di Chalabi, spregiudicata figura di finanziere, e soprattutto sulla forma di accordi (PSA: production sharing agreement) che egli dichiarava di poter assicurare alle imprese, nel caso che differenti condizioni politiche si potessero dare in Iraq. L'inizio e l'intensificarsi della costruzione di motivazioni per un intervento in Iraq non ha dunque colto impreparato chiunque segue la geopolitica del petrolio: già la reazione alla tragedia dell'11 settembre - massicci bombardamenti ed invasione dell'Afghanistan, determinazione del suo assetto politico - così incongrua rispetto alla finalità dichiarata, trovava tuttavia una interpretazione lineare nella aspirazione della ammini-

strazione Bush (fortemente connotata dalla provenienza del presidente e dei suoi principali collaboratori dalle attività legate al petrolio) a cogliere quella drammatica circostanza come occasione per stabilire una più efficace influenza su quell'area.

La forte preoccupazione poi delle imprese britanniche di rimanere tagliate fuori dagli accordi che si venivano profilando tra le «Major» americane ed il nuovo assetto politico è alla radice della altrettanto forte pressione esercitata su quel governo e del suo successivo allinearsi sulle posizioni americane.

La questione del petrolio rappresenta dunque una motivazione essenziale, non l'unica, per quanto sta avvenendo in questi giorni: non l'unica, nel senso che, più in generale, ci sembra verosimile la motivazione avanzata da molti osservatori e cioè che Bush rappresenti

oggi la posizione di quanti negli Stati Uniti ritengono compito della superpotenza di assicurare la stabilità nel mondo, innanzi tutto per lo stile di vita del proprio popolo e dei popoli maggiormente ad esso omogenei. Che questa prospettiva sia drammaticamente inappropriata a governare il mondo globale, a vincere la paura, tutto ciò è stato ampiamente motivato da molti commentatori. Noi ci vogliamo limitare qui a dire che, accanto all'auspicio che Saddam se ne vada, bisogna aggiungere subito che parte integrante dell'auspicio è che, comunque, partito Saddam, neanche una goccia di quel petrolio venga utilizzata senza garantirne tutto il provento agli irakeni (che ne hanno più che bisogno). Riteniamo che non aver aggiunto questo sia stata una semplice svista da parte di Sofri: se infatti ragiona non secondaria per l'azione americana in Iraq è metter le mani su quel petrolio, sarebbe beffardo dire all'uno «attene», anche se è il più odioso dittatore del mondo, in modo che gli altri possano prendersi quel petrolio senza spargimento di sangue.

Ed è qui, in conclusione, che manca a nostro modo di vedere, la voce dell'Europa, quale noi vorremmo sentire, nell'inaugurare un atteggiamento di uso più equo delle risorse. Un'Europa che, in questo caso, si faccia promotrice di un'azione di garanzia da parte dell'Onu su un eventuale «dopo Saddam». Un'Europa che non sacrifichi a un entente cordiale con gli Stati Uniti il chiaro rifiuto della guerra che sempre più si manifesta non solo da voci alte, ma da tutti i sondaggi popolari e che rammenti, a proposito di armi di distruzione di massa, che l'Iraq è oggi sede - come il Kosovo - dei gravi effetti dei bombardamenti e dell'Uranio depleto, senza che sia stato consentito, alla Task force dell'Unep, che si effettuasse in Iraq la ricognizione delle zone e fossero suggeriti i conseguenti necessari interventi di decontaminazione.

* del Movimento Ecologista

<h2>I Unità</h2> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	CONDIRETTORE Antonio Padellaro	Stampa: Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 4 febbraio è stata di 140.762 copie